

La Grande guerra: la parola alla Difesa

Gabriele Turi

The First World War, according to the Ministry of Defence examines the official celebrations of the 90th anniversary of the end of the first world war, organized in Italy primarily by the Ministry of Defence of the Berlusconi government. Inevitably national patriotism became the dominant rhetorical tone, and a total absence of a calm reflection of the causes, character and consequences of the conflict that marked the celebrations and monuments in other countries.

Key words: First world war, Italy, Celebrations, History.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, Italia, Celebrazioni, Storia.

Il 90° anniversario della fine della prima guerra mondiale, nel novembre 1918, è apparso in molti paesi europei un'occasione speciale per ricordare, in primo luogo, le vittime. Le dimensioni di un conflitto che apre il secolo forse più tragico della storia umana con 13 milioni di morti, più del doppio di tutti i caduti nelle guerre scoppiate in Europa dal 1790 al 1914, giustificano una riflessione attenta anche al presente. Se guardiamo alle commemorazioni ufficiali che si sono tenute in alcuni paesi come Francia e Gran Bretagna, solo per avere la misura di quanto è stato fatto in Italia, vediamo che, al di là dei consueti e inevitabili accenti patriottici e al richiamo al sacrificio dei soldati nelle guerre attuali, centrale è stato il ricordo dell'enormità del massacro nel conflitto che secondo i contemporanei avrebbe dovuto por fine a tutti i conflitti. I termini usati sono espliciti: di «orrore della guerra» e di soldati «uccisi» – non semplicemente «morti» – si è parlato nelle cerimonie sui campi di battaglia francesi e fiamminghi («Times», 29 ottobre e 12 novembre 2008), e il «Times» ha invitato i cittadini britannici «non solo a ricordare i morti ma anche a riflettere su quanto tutti, come nazione, siamo stati impoveriti dalla loro perdita» (4 novembre 2008).

Rilievo ed eco particolari ha avuto il discorso tenuto l'11 novembre, il giorno in cui nel 1918 era stato firmato l'armistizio, dal presidente francese Sarkozy nell'ossario di Douaumont dove sono raccolti i resti di circa 300.000

francesi e tedeschi caduti nella battaglia della vicina Verdun. I 600 soldati fucilati per essersi rifiutati di obbedire agli ordini, ha affermato Sarkozy, «non erano stati dei vigliacchi»: «talvolta inviati al massacro per errori dei comandi», essi «erano arrivati al limite estremo delle loro forze [...], erano uomini come noi» («Le Monde», 12 novembre 2008). Un discorso coraggioso, quello del presidente conservatore, che riprendeva una proposta – osteggiata da Chirac – del primo ministro socialista Lionel Jospin per la ricomposizione di una memoria nazionale. Sarkozy non si è spinto tuttavia fino a un perdono formale, come aveva fatto il governo inglese: nel novembre 2006 il parlamento – seguendo l'esempio di quello canadese del 2001 – aveva approvato la proposta del ministro della Difesa Des Browne di perdonare i 306 soldati fucilati per disobbedienza. Essi dovevano essere considerati non «codardi» o «disertori», ma «vittime della prima guerra mondiale come i morti in battaglia» (cfr. www.publications.parliament.uk).

In Belgio, nel municipio del villaggio di Poperinge vicino a Ypres, un'iscrizione posta pochi anni fa ricorda i soldati britannici condannati a morte per «diserzione, frutto dello shock da bombardamenti», aggiungendo che «il loro destino simboleggia l'inumanità della guerra». In un'altra lastra d'acciaio è inciso uno degli *Epitaffi di guerra* di Rudyard Kipling intitolato *Codardo*: «I could not look on death, which being known, men led me to him, blindfold and alone» (John Tagliabue, «New York Times», 25 novembre 2008). Si era rafforzata la convinzione che di fronte a una catastrofe così immane non aveva senso distinguere tra le diverse cause di morte.

Questi esempi non esauriscono ovviamente il quadro delle iniziative assunte nei vari paesi europei, ma ricordano la maturità di un dibattito in atto da tempo e la capacità di riflettere sul passato in modo nuovo, senza farsi condizionare da vuoti stereotipi. L'intervento delle autorità italiane ha avuto tutt'altro segno. In occasione della discussione per la conversione del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112 sulla finanza pubblica – divenuto legge 6 agosto 2008, n. 133 – un ordine del giorno presentato alla Camera il 23 luglio 2008 dal deputato del Popolo della libertà Gianfranco Paglia, e subito approvato dal governo, chiedeva di utilizzare il fondo di dotazione di 3 milioni di euro previsto per il ministero della Difesa nel 2008 (art. 60) per le celebrazioni del 4 novembre e il 90° anniversario della fine della prima guerra mondiale. La richiesta era giustificata dalla «ricorrenza di altissimo valore morale, civile e militare nonché una delle più significative per la storia nazionale», e faceva riferimento alla legge 7 marzo 2001, n. 78, sulla *Tutela del patrimonio storico della prima guerra mondiale*, che fra l'altro intendeva promuovere per il 4 novembre «la riflessione storica sulla prima guerra mondiale e sul suo significato per il raggiungimento dell'unità nazionale» (art. 1, c. 4). In realtà la legge del 2001 affidava il compito di «tutela» non solo al ministero della Difesa, ma anche a quello degli Affari esteri e, in primo luogo, a quello per i Beni e le attività culturali, come precisava un decreto ministeriale del 4 ottobre 2002.

La responsabilità unica del ministero della Difesa è stata invece ribadita alla Camera in una interrogazione di deputati della maggioranza – primo fir-

matario Fabrizio Cicchitto – il 29 ottobre successivo, rivolta al ministro Ignazio La Russa per chiedere quali iniziative intendesse adottare per dare attuazione all'ordine del giorno del 23 luglio. La risposta del ministro della Difesa è stata chiara: per il 90° del 4 novembre, coincidente con quella che era divenuta la giornata dedicata alle Forze Armate e all'Unità Nazionale, era previsto «un programma che coinvolgesse le Forze armate nelle città, esattamente per dare concretezza a quel nuovo sentimento presente nei cittadini, che vedono ormai nelle Forze armate un presidio di libertà e di sicurezza e una garanzia delle istituzioni democratiche». Per dare maggiore solennità alla cerimonia, il clou delle manifestazioni è stato spostato da martedì 4 novembre al week end dell'8 e 9, quando sono state concluse da un concerto di Andrea Bocelli. Oltre alle dimostrazioni militari, vi sarebbero state anche iniziative nelle scuole «per cercare di far comprendere come questa data glorifichi coloro che hanno dato la vita per la pace, ma anche per la libertà e l'indipendenza della loro patria». In realtà il programma era già stato illustrato da La Russa il 23 ottobre a Palazzo Chigi, e la sua novità era individuata nell'offrire occasioni d'incontro fra cittadini e Forze armate, tanto più necessarie una volta abolito il servizio di leva obbligatorio; è seguita la richiesta di dichiarare nuovamente giorno festivo, «come ha fatto il Presidente Ciampi per il 2 giugno anche il 4 novembre, che anche cronologicamente è la data di prima e forte condivisione dell'Unità nazionale» (www.repubblica.it, 3 novembre 2008).

A chi affidare le conferenze-lezioni di storia nelle scuole? A docenti o a storici esterni? No, a ufficiali delle quattro armi. Già il 20 ottobre, in accordo con il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, gli ufficiali avevano cominciato a fare lezione sulla Grande Guerra in 200 licei. Qualche voce preoccupata ha parlato della «più imponente manifestazione di propaganda militare che l'Italia repubblicana abbia mai messo in piedi», e anche alcuni esponenti dell'esercito – come il generale Enrico Del Vecchio, senatore del Pd – hanno espresso il timore che le forze armate fossero utilizzate come uno strumento politico di parte (Vincenzo Nigro, «la Repubblica», 20 ottobre 2008). Un timore sul quale i giornali di destra hanno ironizzato, difendendo anche la preparazione storica degli «insegnanti» inviati nelle scuole (Oscar Giannino, «Libero», 21 ottobre 2008).

La questione è stata invece presa sul serio dal deputato del Pd Guido Melis e dal Consiglio direttivo della Società per gli studi di storia delle istituzioni: ridurre i contenuti della celebrazione agli aspetti puramente militari, come era inevitabile con questa procedura, significava negare «la complessità di quell'evento, così come del resto la migliore storiografia italiana di ogni tendenza va ormai facendo da molti anni». Una protesta rimasta quasi del tutto isolata. Non si può considerare tale, per le sue modalità, la proposta del direttore di «Liberazione» Piero Sansonetti di boicottare la festa del 4 novembre facendo «casino» contro l'esaltazione delle «carneficine» belliche, per trasformarla in un giorno di lutto nazionale. Per le sue modalità provocatorie, dicevo, non per il timore di un rigurgito nazionalistico e bellicista espresso da Sansonetti, che ha ripubblicato la lettera aperta di don Lorenzo Milani ai cap-

pellani militari del 1965, considerata «una pietra miliare del pacifismo» («Liberazione», 26 ottobre e 4 novembre 2008). Inutile ricordare gli strali lanciati contro l'organo di Rifondazione comunista dai giornali di destra – Mario Cervi ha contrapposto a *Una vittoria da rispettare*, quella del 4 novembre, l'8 settembre, «la data d'una vergogna nazionale» («Il Giornale», 29 ottobre 2008) – e da alcuni di quelli di opinione come il «Corriere della sera», sul quale il 27 ottobre Giovanni Sabbatucci ha colto nella posizione di Sansonetti un ritorno alle posizioni dei socialisti di novant'anni fa e ha trovato contraddittorio il suo consiglio di leggere *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu nonostante l'autore fosse «un convinto interventista», aggiungendo subito dopo che la «visione demonizzante» della Grande Guerra era riapparsa negli anni '70, ad esempio nel film *Uomini contro* di Francesco Rosi (ma Sabbatucci ha dimenticato che questo era ispirato all'opera di Lussu del 1937, una denuncia dell'irrazionalità dei comandi e della vita in trincea).

Gli elogi alla *Canzone del Piave* da parte di La Russa, favorevole a farla cantare nelle scuole elementari, e di Umberto Bossi, che la sostituirebbe per il suo carattere «popolare» all'*Inno di Mameli* («Corriere della sera», 24 ottobre 2008), sono stati il riflesso marginale di un discorso politico tipicamente italiano. La sostanza della commemorazione è rimasta affidata al tema dell'identità nazionale. Nel suo intervento al convegno «La Grande guerra nella memoria italiana», tenutosi il 29 ottobre a Montecitorio e organizzato con la collaborazione della Società italiana di storia militare, il presidente della Camera Gianfranco Fini, dopo aver citato sia Gentile che Gobetti, ha affermato che «le sfide che oggi vengono all'identità nazionale, specialmente per effetto delle grandi migrazioni e dei processi di globalizzazione, sono anche sfide alla democrazia»: di qui la necessità di valorizzare i momenti di «storia comune» – come il 4 novembre, frutto dei valori risorgimentali – che appartengono «a tutti gli italiani, al di là degli orientamenti politici», e di sostenere le forze armate del paese «nell'azione di tutela della sicurezza e della stabilità nelle principali aree di crisi del mondo» (l'intervento di Fini si può leggere su «Il Secolo d'Italia», 30 ottobre 2008).

Le relazioni del generale Carlo Jean (*L'evoluzione della strategia italiana durante la Grande guerra*), di Alberto Monticone (*Esercito e popolazione*), di Valerio Castronovo (*Un'efficace mobilitazione industriale*) e della campionessa di sci e neodeputata del Pdl Manuela Di Centa (*Donne in guerra: il coraggio e il valore delle portatrici carniche*), sono state seguite da una tavola rotonda su *L'identità nazionale italiana a novant'anni dal 4 novembre*: in questa occasione Ernesto Galli della Loggia ha visto nella guerra il «crogiuolo», sia pur contraddittorio, della «odierna identità nostra», minacciata sempre da quella «divisività» tra due Italie che si sarebbe ripresentata nel 1943, nel 1948, nel 1968 e infine nel 1993-94 (una sintesi dell'intervento si può leggere nel «Corriere della sera», 29 ottobre 2008): cioè da quella delegittimazione reciproca, politica e morale, della classe dirigente, che l'autore aveva da tempo individuato come elemento patologico e quindi inaccettabile della storia del paese (cfr. *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella*

storia dell'Italia contemporanea, a cura di L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, il Mulino, Bologna 2003).

L'invito a una «storia condivisa», ripetuto più volte da La Russa, non poteva non tornare in questa occasione – se si eccettuano gli esponenti della Lega – dopo i numerosi appelli alla «pacificazione» nazionale e a una profonda «revisione» della vicenda storica italiana che si sono avuti negli ultimi anni. Sul piano politico assai più complesso, e sofferto anche per il ricordo del padre che era stato al fronte come ufficiale di complemento, il ragionamento del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Dopo aver reso omaggio in un messaggio del 3 novembre alle Forze armate, di cui è a capo, ai militari italiani impegnati nei Balcani, in Libano, in Iraq, in Afghanistan e in altre regioni «per la cooperazione pacifica tra i popoli», ricordando che l'unità d'Italia «non rappresenta più l'affermazione di un'identità nazionale in contrapposizione ad altre», nel discorso del 4 novembre ha affermato che «da parte delle istituzioni non si vuole oggi – non si può volere – l'attribuzione del crisma dell'ufficialità a qualsivoglia interpretazione storica». Limitandosi a ricordare il giudizio espresso nella *Storia degli italiani* da Giuliano Procacci, un amico da poco scomparso – la guerra del 1915-18 fu «la prima grande esperienza collettiva del popolo italiano» -, ha aggiunto che «non c'è più spazio né per il militarismo né per l'antimilitarismo. È sancita una cultura della pace, di cui è parte l'attaccamento alla Patria e il dovere di difenderla, e di cui è parte anche il nostro sostegno alle organizzazioni internazionali deputate a garantire pace e giustizia nel mondo».

Fra gli studiosi ha cercato di riportare il discorso su un articolato piano storiografico Gian Enrico Rusconi: «il 4 novembre – ha affermato – non deve essere una commemorazione a-storica. O peggio un patetico fervorino neonazionalista che confonde tutto e pretende di essere ecumenico»; occorre interrogarci sulle cause e sulle finalità di una guerra mossa dalla volontà italiana di diventare «una grande potenza» nell'area adriatico-danubiana, con un «obiettivo nazional-imperialistico» più forte della motivazione ideale dell'irredentismo, ed esaminare le conseguenze di una «vittoria» usata politicamente per aggravare la crisi del sistema parlamentare e preparare il fascismo. Vogliamo festeggiare e ricordare il 4 novembre «con piena maturità critica. Questa è la nostra vittoria», ha concluso Rusconi («La Stampa», 30 ottobre 2008), rivendicando quell'autonomia della ricerca storiografica che, soprattutto in Italia, è mal tollerata da governi attenti a conseguire il consenso con una forte pressione politico-pedagogica.

